

Segue dalla prima

Un atteggiamento che si può considerare un po' intellettuale...

«E allora? Sono altri i privilegiati, basti pensare a certi personaggi che, pur condannati, non mettono nemmeno piede in carcere. E che nel nostro paese va in carcere solo la povera gente. E Adriano Sofri, perché intellettuale».

Non perché contrappone la propria innocenza alla condanna definitiva?

«Già, Sofri si è proclamato innocente e ha continuato a contestare le sentenze di condanna, anche a costo di non godere di quei benefici che, dopo 7 anni di carcere, pure gli spettavano, come la semilibertà. Ha rinunciato a quello, per affermare un altro diritto, in una vicenda giudiziaria assai complessa e tormentata. Ma sarebbe uno strano paese, il nostro, se si dovesse ritenere che chi si proclama innocente debba soffrire in carcere di più di chi si dichiara colpevole solo per ottenere sconti di pena o remissioni di condanne».

Ma lei crede Sofri innocente?

«Il problema non è questo...».

È un modo per evitare che i suoi sentimenti di amicizia per Sofri facciano velo al giudizio politico?

«No, non ho esitazione a dire che, per come lo conosco io, Sofri ha una personalità talmente forte che non avrebbe difficoltà, se si sentisse colpevole di ciò che gli si è addebitato, di riconoscere la colpa e l'errore personali. Con la stessa onestà intellettuale con cui ha ammesso le proprie responsabilità di carattere politico e morale per il contesto in cui si materializzò l'assassinio del commissario Calabresi».

Sulla vicenda rischia di gravare la questione, anche se simbolica, del giudizio sul rapporto con quella generazione, oltre che su quel periodo storico?

«Sarebbe sbagliato considerare la grazia come un atto di pacificazione con una generazione di cui pure Sofri rischia di pagare ed espriam, e lui solo, gli errori. Il giudizio politico sull'errore della violenza e dell'estremismo di quegli anni è dato, ed è condiviso dallo stesso Sofri al di là delle responsabilità individuali negate. Se quella generazione abbia commesso solo errori è giudizio che personalmente posso ritenere ingeneroso ma ormai rimesso alla valutazione storica. Né ha senso stare lì a sottillizzare sulla condanna di una persona per un reato comunque commesso decenni prima, perché se è vero che quando la giustizia interviene con un ritardo così enorme colpisce un'altra persona, è anche vero che dal punto di vista giuridico è la stessa persona a portarsi appresso la responsabilità di reati che non conoscono prescrizione. A differenza di certi altri».

Quale ritiene essere, allora, la vera questione?

«Una volta che la sentenza sulle responsabilità personali di Sofri è diventata definitiva, non si tratta più di definirne l'innocenza o la colpevolezza. La que-

“ Non è da tutti presentarsi sul portone del carcere, una volta che la sentenza è diventata definitiva, e affrontare con dignità 7 anni di segregazione ”



Sarebbe uno strano paese se si dovesse ritenere che chi si proclama innocente debba soffrire di più rispetto a chi si dichiara colpevole solo per avere sconti ”

«Sofri privilegiato? No, detenuto esemplare»

D'Alema: un premier non si limita a firmare appelli, perché non interviene sul suo ministro?



Adriano Sofri, detenuto nel carcere di Pisa

Fabio Muzzi/Ansa

stione è se merita un atto di clemenza una persona che ha rispettato la giurisdizione, ha pagato e scontato una parte della sua pena, ha ampiamente dimostrato con la sua condotta - come dire: esemplare? - di non essere un soggetto socialmente pe-

ricoloso, anzi...».

Anzi, cosa?

«Sa, l'ultima volta che sono andato a trovare Sofri nel carcere di Pisa ho avuto modo di osservare il rapporto che ha con gli altri detenuti, soprattutto con quei ragazzi che si suole de-

finire sbandati, con gli immigrati senza più radici: considerano Sofri una sorta di guida, che li incoraggia a tornare su quella che si suole definire la retta via, a ritrovare un equilibrio e, soprattutto, la speranza e la fiducia nel futuro».

E però Sofri ha anche guidato alcune proteste dei carcerati.

«Vero, ma sempre sul piano della protesta civile, facendo argine a ogni tentazione di violenza. Se si vuole, è una metafora del suo percorso politico e per-

sonale. Non se se faccio un piacere ad Adriano, ma non ho esitazione a dire che anche questa sorta di collaborazione con lo Stato merita attenzione nel caso in specie della grazia».

Cosa pensa delle ipotesi di scambi politici, tra la gra-

l'indirizzo e la funzionalità del governo. Ma, a maggior ragione se condivide la richiesta che viene da tanta parte della cultura, della politica e della società, non si capisce cosa aspetti a chiedere al ministro Castelli di definire la pratica e procedere portandola all'attenzione del capo dello Stato».

Non c'è da esercitare un potere, ma un dovere istituzionale?

«Esattamente. È il capo dello Stato che deve pronunciarsi, ed è bene che possa farlo con cognizione di causa e in piena serenità».

Le giro una osservazione maligna: perché non l'ha fatto il centrosinistra, quando era al governo?

«Proprio per rispetto della scelta, la più difficile compiuta da Sofri, di ricorrere contro la magistratura italiana in sede d'appello europeo. In quel quadro, sottoporre la questione della grazia al capo dello Stato sarebbe parso un intervento di merito, come per una sorta di quarto grado di giudizio. Non era possibile, fino a quando la battaglia politica e giudiziaria di Sofri non fosse conclusa. Ora lo è, e niente esime che la questione sia messa all'ordine del giorno e affrontata».

Nemmeno i sentimenti della famiglia Calabresi?

«Ecco, che l'istanza di grazia non sia vissuta dalla famiglia del commissario Calabresi come una ferita, è l'unica preoccupazione che condivido profondamente. È giusta la premura del presidente Ciampi nel cercare un rapporto positivo con la vedova e i figli. Lo meritano non solo i sentimenti di dolore ma anche per quelli di giustizia che la famiglia ha coltivato in tutti questi anni. E, mi permetto di sottolineare, lo stesso comportamento mostrato in questi giorni è un esempio di grande dignità e valore».

Pasquale Cascella

Condivido profondamente la preoccupazione di non ferire la famiglia del commissario Calabresi ”

la lettera

«Dignità e speranza per i carcerati»

«Il ministro di Grazia e giustizia e il ministero di Grazia e giustizia assumono rispettivamente la denominazione di ministro della Giustizia e ministero della Giustizia»: così recita l'articolo 16, Capo III, del decreto legislativo n. 300 del 30 luglio 1999 di riforma dell'organizzazione del Governo. Dall'agosto di quattro anni fa, insomma, in Italia la giustizia risulta privata della grazia. Nel nome. Nei fatti, pur se sporadicamente qualche grazia viene ancora concessa, è da molto più tempo che si è scelto di rinunciare alle possibilità di temperamento delle durezze che la giustizia può comportare.

Una giustizia senza grazia, una giustizia che non sa essere all'occorrenza indulgente, facilmente può arrivare a mutarsi nel suo contrario. E tale è in effetti la realtà delle carceri italiane: una situazione generalizzata di ingiustizia e inciviltà.

Da oltre un decennio essa è gradualmente e inesorabilmente peggiorata, sino agli attuali livelli di totale deterioramento: condizioni di vita rese intollerabili da un sovraffollamento senza precedenti, con oltre 56.000 reclusi per 41.000 posti; crescita di suicidi, gesti di autolesionismo, malattie; un'assistenza sanitaria letteralmente a pezzi, poiché privata del 35% delle risorse finanziarie negli ultimi 3 anni; carenze di personale e conseguentemente grave disagio di tutti gli operatori penitenziari; misure alternative alla detenzione scarsamente utilizzate; leggi e regolamenti disapplicati.

Uno stato di cose tanto conosciuto quanto rimosso. A fronte del quale l'attuale governo, analogamente a quelli precedenti, persegue nei fatti la politica dello struzzo, vale a dire una pressoché totale disattenzione alla somma stratificata di problemi che gravano su chi vive e su quanti lavorano nelle carceri.

Anche per questa drammatica situazione e per tali motivi, la concessione della grazia ad Adriano Sofri risulterebbe, oltre che un fatto di giustizia sostanziale, una opportunità politica e culturale per ripensare e rivedere le modalità e i luoghi

di esecuzione delle pene nel nostro Paese.

La libertà per Adriano Sofri costituirebbe un fatto di giustizia non già per le sue indubbie qualità umane ed intellettuali, ma perché nel suo caso, in modo forse più evidente e simbolico di altri, la pena assume solo il volto e la valenza della ritorsione. E se la pena è fine a se stessa, se non promuove cambiamento e non offre speranza, perde ogni parvenza di giustizia e ogni legittimazione anche nel senso e nei sentimenti comuni.

La detenzione di Adriano Sofri oggi è ingiusta e occorre porvi rimedio. Era possibile farlo anche nella scorsa legislatura. È diventato doveroso farlo in questa. Per quello stesso senso di umanità che traspare dalla posizione della famiglia Calabresi. Per un investimento di civiltà.

La concessione della libertà ad Adriano Sofri, che auspichiamo con forza, può e deve aprire un percorso. Perché è vero che condizioni di ingiustizia e di inviolabilità riguardano la vita della generalità dei reclusi, alle cui sofferenze anche occorre dare una risposta umana e civile.

Una risposta vera, non certo quella dell'"indultino": una misura che l'iter parlamentare ha talmente svuotato di ogni efficacia da non essere stata votata alla Camera neppure dal suo ideatore e primo proponente. Una misura che, se pure fosse definitivamente approvata dal Senato, non farà uscire dal carcere un solo detenuto in più di quanti già oggi possono fruire delle misure alternative. Dunque, si tratta non di un atto di clemenza bensì di un'inutile e crudele beffa, peraltro suscettibile di ingenerare illusioni e aspettative che inevitabilmente sfocieranno poi in nuova e pericolosa disperazione.

C'è bisogno invece di risposte vere e piene, urgenti e lungimiranti. Per Sofri e per i carcerati tutti. Per rendere libertà al primo e dignità e speranza ai secondi. Per ridare un volto credibile alla giustizia e per restituire, nei fatti se non nel nome, un po' di grazia e una maggiore umanità.

Sergio Segio e Sergio Cusani

que viva Compay Segundo!

il cd per ricordare uno dei più grandi artisti della musica cubana

in edicola sabato 19 luglio con l'Unità il cd a 5,90 euro in più

Sarebbe sbagliato considerare la grazia come un atto di pacificazione con quella generazione o un giudizio ”